

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XIX Domenica ordinaria A - 2014

1 Re 19,9a.11-13a; Salmo 84; Rm. 9,1-5; Mt. 14,22-33

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Ci sono stagioni della vita ed epoche della storia in cui la *barca dell'esistenza* affronta il mare aperto in una completa bonaccia; ed altre in cui è in balia delle onde alte e del vento contrario. In questo secondo caso, l'ansia e l'angoscia sono tali da avere l'impressione di affondare e da far mettere in dubbio l'affidabilità del Signore. Come venire fuori da queste situazioni?

Il brano della prima lettura, tratto dal *1° Libro dei Re*, ci racconta una di queste storie. Il profeta Elia, personaggio rivoluzionario e strano, rigido custode delle antiche tradizioni mosaiche, si oppone con tutte le sue forze alle degenerazioni che la religione sta subendo. Uomo solitario, conduce una battaglia personale contro il re Acab e la regina Gezabele, ma soprattutto contro l'innumerabile schiera dei sacerdoti di Baal, una divinità cananea che, per la sua novità, incuriosisce ed affascina anche coloro che attorniano il profeta. Elia riporta una vittoria trionfale, ma si fa prendere la mano e fa uccidere tutti i sacerdoti dalla folla entusiasta, suscitando così l'ira della regina Gezabele, che lo vuole morto a tutti i costi. Perciò è costretto a fuggire. Rimasto solo, si inoltra nel deserto, angosciato e deluso, spaventato dalle minacce dei potenti e amareggiato dal tradimento del suo popolo. Si trova così ad affrontare una *desolazione interiore*, che lo sfinisce, fino a gridare: *"Basta, non ce la faccio più, preferisco la morte ad una vita così deludente e dolorosa"*. Con l'aiuto di un pane offertogli dal Signore, trova però la forza per arrivare al monte Sinai, dove entra in una caverna per passarvi la notte. La caverna è figura ancestrale del *grembo materno*, evoca *raccoglimento*, ma anche *isolamento* e *chiusura*; il profeta, dunque, *tutto preso dai suoi problemi* e quasi *raggomitolato su se stesso*, viene raggiunto dalla parola del Signore che gli chiede i motivi di questo suo sconforto: *"Che cosa fai qui, Elia?"*.

Lo dicevamo già domenica scorsa: la sofferenza ha una portata distruttiva devastante, porta a

reagire di pancia, fa diventare aggressivi e scontroso verso tutti. E' quello che succede anche ad Elia: il battagliero e furibondo profeta non si rende conto di aver esagerato con il suo "zelo religioso" e che ora sta sragionando. E' convinto di aver agito bene e si sfoga con il Signore, manifestando tutto il suo malessere e indignandosi contro tutti.

Il Signore gli rivolge, allora, due imperativi. Il primo è "Esci!", che è molto di più di un semplice ordine di "uscire dalla caverna": non si tratta di uno spostamento fisico, ma *interiore, mentale, emotivo*; il Signore lo invita a non rimanere accartocciato su se stesso e sulle sue convinzioni sbagliate, ad *uscire non tanto dalla caverna ma dal buio esistenziale* che lo sta ormai logorando e ad andare oltre le sue chiusure. Il secondo imperativo è "Fermati", con l'importante precisazione per un credente, "alla presenza del Signore". Le crisi, gli insuccessi, le delusioni sono momenti dolorosi, ma anche salutari, *occasioni importanti per crescere*. E si cresce se, invece di inchiodarci sempre sugli stessi pensieri e di ripetere sempre le stesse cose, ci fermiamo e ci poniamo in ascolto del *silenzioso mormorio di Dio* che ci parla dal profondo della nostra anima.

"Ed ecco che il Signore passò", continua l'autore del testo biblico, precisando per tre volte che il Signore gli fece sentire la sua presenza non attraverso eventi naturali impetuosi, come il vento, il terremoto e il fuoco, ma attraverso "la brezza leggera del mattino". Così Elia impara che Dio non lo si incontra nella violenza, ma nella tenerezza, nella "voce sottile del silenzio", nella pace della coscienza.

Il silenzio è il luogo dell'incontro con se stessi, è la fessura attraverso la quale Dio parla, è lo spazio sacro in cui anche le relazioni tra di noi diventano più confidenziali e più vere, perché ognuno *si ritrae per fare posto all'altro ed ascoltarlo attentamente*. Pure Gesù, nel compiere la sua missione, ha bisogno di silenzio. Ricordiamo che anche domenica scorsa, in seguito alla tragica notizia della morte del Battista, Egli aveva provato il desiderio di starsene un po' solo e aveva pensato di "ritirarsi in una zona desertica", ma poi la folla bisognosa del suo aiuto, accorsa sul posto prima di Lui, gli aveva impedito di trovare un po' di tranquillità. Ma ora, dopo il miracolo dei pani, non ne può proprio più. Pertanto, ordina ai discepoli di "salire sulla barca e di precederlo sull'altra riva", saluta la folla, "sale sul monte, in disparte a pregare". "Venuta la sera", dice Matteo, "Egli se ne stava lassù, da solo".

Matteo ci presenta, dunque, Gesù come un uomo equilibrato e maturo, capace di stare con gli altri e capace di stare con se stesso; non evita il contatto con le persone per chiudersi nell'isolamento, ma neppure si lascia travolgere dalle relazioni e dalle attività pastorali, trascurando il silenzio, la meditazione e la preghiera personale. In questa particolare occasione, che ha spalancato davanti a Lui la drammatica prospettiva di una imminente morte violenta, Gesù vuole dare ai suoi discepoli un insegnamento importante: un giorno o l'altro, per tutti, infuria inevitabilmente la tempesta; è possibile affrontarla, ma la reazione non può essere improvvisata; occorre prepararla con un'*intensa vita interiore*. E gliene dà subito una prova.

Dopo una notte passata in solitudine in compagnia del Padre, sapendo che i suoi amici sono in difficoltà, Gesù "va loro incontro camminando sul mare". La traduzione letterale è ancora più bella e più significativa: "passeggiando sul mare" ("peripaton epì tèn thàlassan"). Nell'immaginario biblico il mare richiama simbolicamente il *caos primordiale* e, di conseguenza, ogni situazione confusa e pericolosa. Nel corso della storia della salvezza, esso ha man mano assunto una valenza negativa tale da essere identificato con il potere oscuro del male. Gesù che cammina tranquillo sul mare in tempesta rappresenta, dunque, tutti coloro che, fortificati dall'esperienza del silenzio e della preghiera, affrontano con serenità anche le situazioni più burrascose della vita. Ma, per Matteo, questo Gesù è anche l'Emmanuele, "il Dio-con-noi tutti i giorni fino alla fine del mondo e della storia" (28,20). Registrando questo episodio, vuole dunque ricordare ai credenti di tutti i tempi che la fragile barca della loro esistenza e della storia non è abbandonata a se stessa, nemmeno quando le onde si gonfiano in mezzo alla tempesta.

Diversa è la reazione dei discepoli, descritta molto bene con il verbo greco "taràssein", che significa "essere strappati violentemente da uno stato di equilibrio ed essere scaraventati nel vortice del disordine e di un forte turbamento". Appena incomincia a scatenarsi la tempesta, gli amici di Gesù sono talmente presi dal panico da scambiare il suo avanzare sicuro sulle acque con un'*apparizione strana ed ostile*. Quale potere devastante hanno su di noi le crisi, dicevamo domenica scorsa: *una presenza amica e rassicurante viene percepita come una minaccia!* Gesù li invita ad aver fiducia: "Tharseite", "Imparate ad affrontare il mare aperto della vita con coraggio!"; "egò eimì", "(ci) sono

io!"; *"mè phobeisthe"*, *"non abbiate paura!"*.

Il termine *"paura"* esprime oggi un sentimento comune molto diffuso a causa del perdurare di una crisi economico-lavorativa che ha messo a repentaglio certezze consolidate del passato, rievocando lo spettro della povertà, per tanti anni, nelle società occidentali, considerato debellato. Ma questo termine esprime anche un sentimento più intimo e più personale che tutti, con gradazioni diverse, sperimentiamo nei momenti difficili della vita, quali la fine di un rapporto affettivo importante, il fallimento dei propri progetti, la solitudine, una malattia, la morte di una persona che per noi ha costituito un sicuro punto di riferimento. Gli attacchi di panico, talvolta, ci sovrastano, ci immobilizzano in casa, non ci consentono di svolgere nemmeno quelle attività per le quali abbiamo una particolare predisposizione e che abbiamo svolto fino a qualche giorno prima con piacere ed entusiasmo. Molti, oggi, cercano di esorcizzare la paura spremendo il più possibile la vita, enfatizzando il *"carpe diem"*, cadendo nel delirio del consumo, celebrando le liturgie laiche dello sballo e delle sfilate. C'è pure chi tenta di venirne fuori in modo dignitoso, ma poi, come Pietro, si lascia impressionare dallo scenario che lo circonda e sprofonda più di prima.

E' vero: viviamo in un mondo che fa paura per i comportamenti imprevedibili delle persone, per le incertezze del particolare momento storico che stiamo vivendo, per il diffondersi di malattie incurabili, per le improvvise catastrofi naturali, ma non si può rispondere alla paura facendo solo ricorso a contromisure di carattere materiale, biologico, sociale, politico. Occorrono contromisure anche di carattere psicologico, morale, spirituale! *"Uomo di poca fede"*, dice Gesù a Pietro, *"perché hai dubitato?"*. *"Dubitare"* nel testo greco è *"distàzein"*, che significa *"avere due posizioni"*, *"essere diviso in due"*. L'amabile rimprovero di Gesù è dunque: *"Perché vivi da sdoppiato? Perché dici una cosa e ne credi un'altra? Perché il tuo cuore e i tuoi sentimenti sono da una parte e il resto della tua persona, la mente, la volontà, il corpo, sono rivolti nella direzione opposta?"*. E' nel momento in cui Pietro ricomponde dentro di sé questa frattura che Gesù può tendergli la mano, afferrarlo, riportarlo sulla barca e fargli sperimentare la calma e la pace che solo un *rapporto incondizionatamente fiduciale* può trasmettere.